

Felice Chilanti in dieci cartelle (1914-1982)

di Davide Orecchio

(Prefazione a Felice Chilanti, *La Vita di Giuseppe Di Vittorio*, 1952, ripubblicata da *Rassegna Sindacale* nel novembre 2007)

Dopo il minimo indispensabile di questa prefazione inizierà l'epopea di un eroe e paladino che difende braccianti e chi leggerà lo vedrà sopravvivere a un'infanzia senza nutrimento né scuola, e per miracolo il bimbo crescerà forte, saggio, si instruirà da solo procurandosi libri e candele per leggerli di notte dopo il lavoro del giorno, andrà incontro ai suoi nemici e li sconfiggerà a uno a uno. Piegherà lo strapotere del duca di La Rochefoucauld, latifondista francese *ancien régime* anche nel nome precipitato dalla storia nelle campagne pugliesi. Sgominerà i sicari dei padroni e gli squadristi. Incontrerà un Vocabolario come fosse la donna della sua vita e, fatto l'acquisto da un libraio ambulante, scoprirà che per esprimere parole esistono mappe accurate e non ne scorderà i percorsi. Questi e altri gli episodi nella *Vita di Giuseppe Di Vittorio*, opera sulla quale tra poco s'alza il sipario, scritta da Felice Chilanti, pubblicata a puntate dal settimanale della Cgil *Lavoro* nel 1952 e poi in volume nel 1953 (ma la versione che ristampiamo è la prima), tipico esempio di un genere letterario apologetico ed epico insieme. Non biografia critica ma narrazione cui l'autore affida l'unico obiettivo di *raccontare una parte*, un uomo, e rendergli omaggio senza voler sciogliere nodi storiografici o politici. Ma chi era l'autore? Ecco una prima risposta: un "extra vagante", "extra schemi, extra interessi venali, extra sicurezza personale, extra calcolo di parte" che attraversò il secolo scorso col giornalismo, la politica e la letteratura. Il ritratto è firmato da Gaspare Barbiellini Amidei e sembra promettente, quindi, per quanto mediocrementemente e racimolando quel poco di verità mescolata alle fecce che tocca a chi fruga tra i libri, roviserò un po' nella straordinaria vicenda di Felice Chilanti.

E parto da un giorno, da un mese e da un anno: il 22 marzo del 1942, quando Galeazzo Ciano – uno degli uomini più potenti del fascismo – annota sul proprio diario che l'ha "chiamato al telefono un giovanotto". Per dirgli cosa? Che la sua vita è in pericolo. Il confidente del conte, infatti, rivela di "essere stato avvicinato da un giornalista, tal Felice Chilanti, il quale l'ha invitato a prendere parte a un movimento rivoluzionario (...) che si proporrebbe di eliminare tutti gli elementi di destra e conservatori del Partito e di imporre al Duce una energica politica socialista. Tutto era previsto: attacco, arresto dei ministri, morte di Ciano". "Con un po' di confino o anche di carcere – osserva il genero di Mussolini –, l'ardore di questi

giovani verrà raffreddato. Però non si può fare a meno di chiedersi: perché tutto questo? Non potrebbe trattarsi di un inizio di antifascismo?” Ecco un episodio che è come il perno attorno al quale ruota una giostra, sta quasi in mezzo a una vita e la spiega tutta: quella che successe e quella che accadrà. Allora nell’ultimo atto del fascismo il futuro biografo di Di Vittorio è un cospiratore. Fascista che vuole uccidere fascisti. Dunque antifascista? Forse non conosce ancora la risposta neanche lui che è nato ventotto anni prima nell’Alto Polesine da genitori contadini, braccianti e zappatori, è cresciuto mangiando carne solo tre o quattro volte l’anno e nelle stagioni brutte s’è trovato con la famiglia «senza pane, né crusca per il maiale né granturco per anatre e galline». La sua casa d’infanzia? La descrive così: «nere travi sopra i nostri sacconi pieni di foglie di granturco e le lenzuola gialle di canapa tessute al telaio dalla nonna malata». Do per scontato il miracolo della sua crescita nonostante la denutrizione e ora di anni ne ha quattordici, quando prende un treno per Roma dove va a studiare ragioneria ma non completa gli studi e invece trova lavoro presso l’Unione provinciale fascista agricoltori. All’epoca è già «fascistello», sta con le sue idee nell’universo chiuso del regime e non sa, non può o non ha la forza di sapere che oltre quel cielo di pezza ci sono altre stelle da guardare. È giovane e in camicia nera ma si considera di sinistra, rivoluzionario, infatti le sue guide sono ex sindacalisti, ex socialisti, ex fondatori del Pci come Nicola Bombacci, insieme al ministro dell’agricoltura Edmondo Rossoni (sul quale, non a caso, chiederà un giudizio a Di Vittorio e nella *Vita* troverete la risposta). Proprio su *La Stirpe* di Rossoni pubblica le sue prime prove giornalistiche e nel dicembre del ’34, a vent’anni, scrive che il borghese è «il nostro avversario naturale» e la rivoluzione corporativa dev’essere una «rivoluzione antiborghese». Dunque Spirito, Bottai, Spampanato, Fantini e Orano: c’è il fascismo sociale nella testa di Chilanti. La sua Roma intanto è tutta uno sfarzo, una tentazione sessuale: «per via Veneto scoppiavano seni ristretti nella seta, ondeggiavano le piume, voci, alte acclamazioni, bassotti e pechinesi festosi abbaiano ai cani lupo, un fremente lungo clamore d’evviva alalà», mentre «Italo Balbo coi trasvolatori prendeva l’aperitivo da Rosati». Ma deve lasciarla nel ’35 per il servizio di leva al quale, ricorda lui stesso, s’avvia «come a prova del senso collettivo della vita contro il detestato spirito borghese», e invece l’aggregano alla terza compagnia chimica per l’uso dei gas «in distacco solitario nella valle alta dell’Adige». Gli fanno cantare un inno che dice: «noi con l’iprite e l’aggressivo non ne lasciamo nessuno vivo». S’addestra a maneggiare l’arma di sterminio che consegnerà l’Africa a Mussolini, forse intuisce le pelli vescicate e le piaghe sul corpo di

uomini, donne, bambini d'Etiopia. Apprende schifato un nuovo volto, militarista e stragista, del fascismo.

Tornato a Roma diventa a pieno titolo giornalista quando l'assumono come redattore al *Lavoro fascista* dove, tra gli altri, scrive l'articolo *Difesa del sindacato*. S'impegna in una battaglia per la distribuzione della ricchezza, scrive col collega Ettore Soave (economista e vicino a Rinaldo Rigola) il saggio *Dominare i prezzi e superare il salario*. Poi di nuovo su *La Stirpe* invoca il ritorno alla funzione rivoluzionaria del sindacato contro il regime borghese. Insomma sta maturando un diverso Chilanti: riottoso, insoddisfatto, anticapitalista, anti-tutto. Scalpita, e insieme a lui molti altri della leva cresciuta nel frondismo bottaiano: gli universalfascisti di Zangrandi; i giovani che si cimentano ai Littoriali (anche Chilanti, vincendoli) e consapevoli o no criticano, cospirano. La Seconda Guerra s'avvicina, il fiato di Hitler appesta l'Italia ed esplose il dissenso: ogni totalitarismo, prima o poi, deve fare i conti con questi globuli bianchi che si svegliano e ne attaccano i germi. Pure Chilanti sta dentro al nuovo umore ma come gran parte dei suoi coetanei gli mancano gli strumenti per interpretarlo. Privo della cultura borghese liberale, sprovvisto del sapere necessario, lui si agita, contesta ma ancora non esce a rivedere le stelle, si sporca le mani nel Truman Show fascista, come un minatore dopo una frana scava verso l'alto cercando la salvezza ma intanto gli cresce sulle spalle la Colpa che una vita non basterà a redimere. Si dice che per riscattarsi sia necessario toccare prima il fondo e lui nel '38 lo fa, quando scrive su un libercolo collettaneo che "i lavoratori seguiranno il Regime nella politica razziale, con tutto l'amore e tutta la fedeltà necessaria ad essere più forti, degni e capaci di vincere. E della razza saranno i più intransigenti e i più accaniti difensori. Nei figli vorranno che la razza sia sempre più pura". Le macchie dell'*apartheid* lo insozzano un po' dappertutto anche se tace sugli ebrei: «non scrissi di razze superiori o inferiori – spiegherò anni dopo – né la parola ebreo bensì che esistendo una razza italiana bisognava unificarla abolendo la divisione in razza di ricconi e razza di diseredati». Ha ventiquattr'anni e commette forse il suo errore più grave. Non è un caso che, da questo momento in poi, cominci a risalire. Seguiamolo.

Nel '40 l'Italia entra in guerra e Chilanti è richiamato al fronte greco e albanese, però tra una partenza e un ritorno riesce a fondare la rivista *Il domani* con Gatto, Pratolini e altri: ne escono solo otto numeri perché i fascisti la sequestrano dopo i servizi dall'Albania inviati da Chilanti. Di nuovo Roma e anni bui, ma adesso Felice ha deciso: i fascisti sono un danno e bisogna farli fuori. Allora complotta, coinvolge altri nel suo piano e... il 10 aprile del '42 l'arrestano. L'Ovra l'accusa di aver macchinato l'omicidio di Ciano,

Starace, Farinacci. Resta sei mesi a Regina Coeli. Lo torchiano e lui risponde: «il conte e qualche altro conte, sì signor commissario gridavo fra i miei amici, dovevamo liquidarli e catturare Mussolini di notte in un aeroporto, ma sì, appunto, come nei film, puntandogli le pistole alla schiena». Lo confinano a Lipari e qui nasce un nuovo Chilanti, grato per il carcere, beato per l'esilio: infatti nel soffrire si libera dal fascismo, se lo scrolla di dosso e dopo l'otto settembre rientra avventurosamente a Roma per diventare partigiano, naturalmente a modo suo aderendo a *Bandiera Rossa*, gruppo di «trozkisti, anarchici, comunisti espulsi e radiati; fuori e contro il Cln». Anti badogliani, anti monarchici, anti svolta di Salerno, fortissimi nei quartieri proletari, tra loro milita anche Giuseppe Albano, il Gobbo del Quarticciolo che – rammenta Chilanti nelle sue memorie – «accarezzava il suo mitra e mi fissava, da ragazzo serio che uccide: ho saputo che eri un fascistone». Insomma truppa di scervellati cui però Felice si affratella prendendo anche l'incarico di divulgarne il giornale clandestino. «Io approdai a Bandiera Rossa (...) da un vero naufragio, solo all'ultimo "riscattato" con una carcerazione che fu per me la prima "libertà"»: è suo questo ricordo ed è il caso di credergli, com'è genuino il suo dolore il 24 marzo del '44 quando trucidano molti dei suoi amici alle Fosse Ardeatine e a lui stesso tocca fuggire con altri compagni «scavalcando mura, calandoci lungo tubature, e anche, al momento necessario, impugnando un'arma a sommità d'una scala, decisi a morire senza viltà e lasciando un segno della nostra partecipazione di combattenti a quella guerra». Forse il naufrago ha trovato la sua rada e avanza nel nuovo mondo post fascista e anti nazista asciugandosi i piedi sulla sabbia calda, togliendosi gli stracci zuppi di dosso. Roma è liberata e poi il resto d'Italia quando però dal mare spunta un tentacolo che gli afferra la caviglia e lo tira indietro nell'acqua: qualcuno infatti gli mostra una foto dei fucilati di Dongo, gerarchi fascisti passati per le armi il 28 aprile del '45, e Chilanti si sente svenire riconoscendo gli amici di un tempo (Bombacci, Ernesto Daquanno che fu suo caporedattore al *Lavoro fascista*, e altri ancora) e poi vede che a comandare il plotone c'era un suo compagno di *Bandiera Rossa* e questa foto è incredibile! Riassume tutte le vite che ha vissuto e lui, se fosse nello scatto, dove si metterebbe: tra i fucilati o tra chi fucila? Forse pensa: *ma che razza d'italiano sono io e che razza di paese è questo?*

Ma non c'è tempo per darsi risposte, bisogna andare avanti, combattere, prendere partito e alla Liberazione Chilanti trova lavoro un po' dappertutto (*Il Tempo*, *Milano-Sera*, *il Corriere della Sera* dal quale si dimette perché gli tagliano i pezzi troppo di sinistra) oltre a entrare nel Pci «là condotto, al principio, da senso di colpa e

spirito ribelle convergenti, paura e convinzione mescolate in unico magma tenace, resistente: torbido». Per lui inizia l'epoca che vale per tutta una generazione che fu giovane sotto il fascismo e ora un'altra generazione la tiene in pugno. Sinceramente rivoluzionari, recuperati da Togliatti, odiati da molti e chiamati a redimersi: al gruppo appartiene il fantastico giornalista che diviene Felice Chilanti, nel dopoguerra autore di inchieste storiche pubblicate su un giornale che nasce con lui. Nel '49 infatti s'associa alla fondazione di *Paese Sera* dopo che Togliatti ha deciso di creare un quotidiano uguale a quelli borghesi: «sesso, sangue, denaro» ma «dentro ci mettiamo i nostri ideali». «Per quella difficoltosa battaglia fummo chiamati noialtri giornalisti esperti, ex della stampa borghese rotti al mestiere, per rovesciare i fatti addosso alla società», ricorda Chilanti che pubblicò un'inchiesta dietro l'altra e tutte lasciano il segno: chi sono i mandanti della strage di Portella della Ginestra? Chi stava nella banda Giuliano? Chi è il mafioso Calogero Vizzini? Zone scure di realtà che illumina con la sua penna, col suo andare in giro a domandare, investigare fino a scoprire Liggio, dunque la mafia. «Sono stato fortunato ed anche incosciente. Oggi non andrei in giro per i viottoli di Corleone, non entrerei nelle case a chiedere notizie di Luciano Liggio. Sono stato aiutato, guidato, informato principalmente dai comunisti di Corleone, giovani e vecchi.» Nella tipografia de *L'Ora* di Palermo, quotidiano legato a *Paese*, scoppia una bomba al tritolo ma Chilanti non si ferma, scappa dal passato, divora il presente e corre incontro al futuro. Dirà tempo dopo: «avevo per anni indagato, interrogato esperti, poliziotti, intuito dedotto collegato argutamente indizi rapporti riservati, affari racket e omicidi, ero stato minacciato di morte». Viaggia in Cina e Russia, pubblica corrispondenze sul disgelo post staliniano, racconta i crimini del totalitarismo e una notte lo chiama Pietro Ingrao direttore de *l'Unità* e l'ammonisce: «ti rendi conto, disse sconvolto, frughi coi ferri roventi dentro la pupilla degli occhi nostri, non abbiamo altri occhi». Ma questo è Chilanti, prendere o lasciare. Ha conosciuto i fascisti e poi li ha combattuti. Adesso starà zitto sui sovietici? «Di me non potevano fidarsi per l'anarchismo di tutta la mia vita (...) non sapevo prendere ordini.» Pregio o difetto che nel '56, con la repressione sovietica in Ungheria, gli deve esplodere addosso come un herpes e l'induce a fare il punto, ora che ha compiuto quarant'anni, a fare raffronti, a discernere il giusto dall'erroneo. Forse uno di quei giorni gli viene in mente che prima o poi dovrà parlare e l'amarezza sta in questa memoria: «io li avevo amati quei capi dell'antifascismo, per anni non osai pensare a loro complicità nei crimini di Stalin e di Beria», ma «il partito ufficiale cominternista portava in Comitato centrale, in parlamento i più

disponibili, gli smemorati; noi, i pochi in rimorso consapevole eravamo strumento cieco».

Però è un fatto medico, organico, che lo spinge a vuotare il sacco. L'ultima avventura della sua vita inizia a Reggio Emilia nel '60, dove Chilanti s'ammala: mentre «ragazzi in blu jeans feriti uccisi non si arrendono, le mie corrispondenze le detta il cronista locale, la stenografa non ode più la mia voce». È un cancro alla laringe: gliel'asportano tutta, e «nella ferita della coltellata» mettono «la cannula per respirare». Non è la stessa cosa. Al posto della parola un raschio. Là dove c'è il collo un foulard. Non può più intervistare, domandare, dettare. Quindi smette d'essere inviato e dopo una crisi che si può solo immaginare e compatire, dopo lo spavento, decide di farsi scrittore. Ma non scrittore qualsiasi. Scrittore di se stesso, romanziere di un lungo viaggio nel fascismo: «scriverò romanzi d'ora in poi per essere uomo debbo diventare scrittore». Narrare diventa il «riscatto» della sua vita e a distanza di cinque anni tra il '65 e il '69 pubblica tre libri dove col disordine del flusso di coscienza illustra il bambino che fu, e poi il giovane e l'adulto. Terminata la fatica chiarirà: «ho voluto proprio “spiegare il fascismo” cercandolo in me nella mia autobiografia. Ormai sono giunto al convincimento che in Italia (...) nessuno può onestamente “parlare d'altro” accantonando la propria storia, la propria persona». Racconta gli errori, gli entusiasmi, la tragedia e di quando Felice e tutti i giovani come lui uscirono dalla caverna e a quale prezzo. Il telefono smette di squillare, alcuni non gli parlano più ma lui insiste e dopo il primo libro il secondo, e dopo il secondo il terzo: «non fummo lebbrosi né delinquenti», «andammo alla guerra di liberazione ma udimmo qualcuno che disse: hanno scelto il cavallo vincente. Li osservavo ai loro tavoli, a via delle Botteghe Oscure e nei loro sguardi quel sedimento indistruttibile» di sospetto. Un giorno nella libreria Rinascita entrò un funzionario del Pci «vecchissimo, mummificato» e Chilanti lo indicò al collega Fidia Gambetti (che viaggiava con lui nel regime, ma questa è un'altra storia) e gli disse: «quando lui era comunfascista al tempo del patto con Hitler, noi eravamo fasciocomunisti e volevamo finirlo col capitalismo». Allora è chiaro, è la resa dei conti. Generazione contro generazione. Colpevoli contro censori. A nome di tutti i sacrificati, gli accantonati e inaffidabili, Chilanti punta il dito e accusa: neppure voi che siete senza macchia avete combinato granché. Ma è un calcolo amaro: «chi ero adesso al banco di questo tavolo? Non avevo catturato Mussolini nel 1941 (...); non avevo ammazzato i grandi capitalisti di Roma la mattina della liberazione coi miei compagni di Bandiera Rossa (...). In fondo, dissi (...) io sono Praga». È un resoconto che mette pena e la partita non ha vincitori, anzi già

disegna le macerie della sinistra. Però lui s'alza dal bugigattolo delle sue fatiche ed è fiero: «ora sono proprio sicuro che un verso, un periodo di narrativa sono atti della resistenza dell'uomo: la resistenza permanente».

Scrive l'ultimo articolo su *L'Ora* e l'intitola *Città della speranza*: racconta il 29 novembre dell'81 a Palermo, giornata dei giovani in piazza contro i missili di Comiso. Tre mesi dopo, il 26 febbraio dell'82, muore a Roma.

Questo il ritratto rozzo di un uomo che non stette mai fermo, tipo poco raccomandabile, eterodosso. Ricordava d'essersi sempre «rifiutato di scrivere glorificanti biografie di capi, e quelle che scrissi le scelsi da me stesso, Di Vittorio, Gastone Sozzi (giovane politico comunista trucidato dai fascisti nel 1928, ndr)». Appunto Di Vittorio: spero che la *Vita* che ora inizia davvero, intesa come opera, dopo queste pagine risulti un po' più chiara. Che appaia manifesta l'empatia di Chilanti per Di Vittorio, figlio della terra quanto lui. Entrambi fuori dalla borghesia, dai suoi agi e privilegi intellettuali, si erano costruiti il sapere con un kit fai da te, erano entrati nel club di chi interpreta la realtà e prova a cambiarla da una porta piena di lucchetti e serrature, e pesantissima, fieri di averla scardinata. Ma in qualcosa il biografo e il grande sindacalista erano diversi: Di Vittorio ebbe vent'anni al momento giusto e quando venne il fascismo ne riconobbe il volto. Una fortuna che a Chilanti fu negata.

Riferimenti bibliografici minimi

I periodi tra virgolette « » sono tratti dai tre romanzi di Felice Chilanti (*Ponte Zarathustra*, *Il colpevole*, *Ex*), raccolti in *La paura entusiasmante*, Milano 1971; e dai *Carteggi 1942-1978*, a cura di Gloria Chilanti e Sergio Garbato, Rovigo 2004.

Chi vuole approfondire la biografia di Chilanti può consultare le voci a lui dedicate in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, 1988, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 721 sgg.; *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, vol. 1, Milano 1968, p. 537. Per il complotto si veda Galeazzo Ciano, *Diario. 1937-1943*, Milano 1980, p. 602. Sui giovani e il dissenso nel fascismo si vedano il classico di Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano 1962; e poi Ettore A. Albertoni, Ezio Antonini e Renato Calmieri (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, Bari 1962; Marina Addis Saba, *Gioventù italiana del littorio: la stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano 1973; Ugoberto Alfassio Grimaldi, *Cultura a passo romano: storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano 1983; Aldo Grandi, *I giovani di Mussolini: fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti*, Milano 2001; Paolo Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera: dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano 2006. Si veda anche il dibattito apertosi sulle pagine del *Corriere della Sera* dopo la pubblicazione del saggio di Mirella Serri (*I redenti*, Milano 2005), del quale mi limito a citare l'intervento di Luciano Canfora, *Togliatti fu il primo a capire gli intellettuali in camicia nera*

del 15/9/2005. Le affermazioni di Chilanti sulla razza italiana sono tratte da ID. *La missione della razza italiana*, in P.Orano, *Inchiesta sulla razza*, Roma 1938, p. 85 (citato in Serri, *I redenti*, p. 69). Su *Bandiera Rossa* a Roma si veda Wikipedia.